*Domenica 25 maggio, alle ore 19, nella parrocchia Maria SS. del Carmine a Castellammare di Stabia, si è tenuta la riflessione biblica della prof.ssa Bruna Costacurta sul tema: “Le apparizioni del Risorto e l’invio per l’annuncio”. L’incontro era rivolto ai delegati al Convegno ecclesiale diocesano e ai membri dei Consigli delle Unità pastorali.*

**RIFLESSIONE BIBLICA**

**“GIOVANNI CAP. 20”**

**PROF.SSA BRUNA COSTACURTA**

**(sintesi, non rivista dall’autore)**

Oggi riflettiamo sul capitolo 20 del Vangelo di Giovanni: si tratta del racconto delle apparizioni del Risorto, prima a Maria di Magdala, poi ai discepoli, con l’invio per il servizio ecclesiale fondamentale che è quello di annunciare che Gesù è Risorto, che Gesù è vivo e che la sua morte e risurrezione ha portato salvezza e perdono per tutti.

Siamo al cuore di quello che è il servizio a cui tutti i credenti e voi in particolare siete chiamati: il servizio dell’annuncio che nasce dalla missione, che viene dall’incontro con il Signore Risorto. Quello che è particolarmente significativo di questi testi è che il servizio e la missione nascono dall’incontro personale con il Signore vivente.

Il testo di Giovanni 20 è composto di 4 episodi: i primi due sono molto collegati; raccontano di Maria che va al sepolcro, trova la tomba manomessa, avvisa i discepoli che entrano e vedono le bende e credono; questa sarebbe la prima scena a cui fa immediatamente seguito l’incontro di Maria di Magdala con Gesù, perché lei resta fuori dal sepolcro e Gesù le appare.

Poi alla sera c’è la terza scena, cioè l’apparizione di Gesù ai discepoli, che chiude questo primo giorno dopo il sabato, la domenica di Pasqua appunto; fa seguito nello stesso capitolo la quarta scena che avviene 8 giorni dopo quando c’è l’apparizione di Gesù anche a Tommaso, che la prima volta non c’era e vuole vedere anche lui, vuole anzi toccare.

Il testo comincia così: **“Il primo giorno della settimana, Maria di Màgdala si recò al sepolcro di mattino, quando era ancora buio, e vide che la pietra era stata tolta dal sepolcro. Corse allora e andò da Simon Pietro e dall'altro discepolo, quello che Gesù amava, e disse loro: "Hanno portato via il Signore dal sepolcro e non sappiamo dove l'hanno posto!" (Gv 20,1-3).**

Giovanni comincia il racconto mettendo in gioco la grande protagonista delle prime due scene, Maria di Magdala che va alla tomba di mattina presto: questo è molto significativo, innanzitutto perché in questo modo Giovanni dice con grande delicatezza quanto è grande l’amore di questa discepola per il Maestro. È un amore tutto femminile.

Maria sa che Gesù è morto, lo hanno messo nel sepolcro eppure non riesce a stare lontana e allora va lì dove il Maestro non c’è più perché è morto; però, c’è il sepolcro, c’è il suo corpo e a lei basta quello; è un gesto tipicamente femminile la ricerca della persona amata, cercando di andare anche al di là della fisicità dell’incontro per poter comunque stare vicini a colui che abbiamo perso, con sentimenti anche di preoccupazione, di dolore perché lui è morto e sta lì da solo. Quando una madre perde un figlio o una moglie perde uno sposo, c’è questa idea che lui sta lì da solo e allora si vuole andare lì, stare con lui, quasi tenergli compagnia per far sì che non abbia paura, che non si senta solo e, anche se non lo possiamo toccare, c’è la pietra da accarezzare: è uno dei modi con cui si dice l’amore.

Questo è quello che fa Maria di Magdala, muovendosi presto, non riuscendo a stare lontana dal Maestro anche se ormai è morto; ma è importante questa annotazione di Giovanni anche per un secondo motivo, perché Maria si muove *“quando era ancora buio”* e il buio come sapete ha anche una forza simbolica: anche quando Giuda dopo la lavanda dei piedi, dopo aver ricevuto il boccone, lascia il cenacolo dove Gesù sta cenando per l’ultima volta con i suoi, Giovanni mette l’annotazione “ed era notte, era buio”. Il buio evoca ciò che è oscuro, il male ma soprattutto la morte: allora, ecco Maria si muove che è ancora buio; in realtà ormai Gesù è Risorto, la luce di Pasqua è esplosa però ancora non si vede, è ancora buio e Maria Maddalena nel buio si muove per andare in cerca del Maestro.

Giovanni dice che è il primo giorno della settimana: la vera traduzione di questa espressione, che si trova anche negli altri Vangeli quando vogliono parlare del giorno dopo il sabato, dopo la morte di Gesù, è che quel mattino è il giorno “uno” dei sabati, ossia il giorno “uno” della settimana.

Giorno uno, non primo giorno: è un’espressione strana sia per noi nella traduzione italiana ma anche per il greco. Il senso è chiarissimo: gli evangelisti stanno parlando della mattina di domenica che è il giorno dopo il sabato e dunque il primo giorno della settimana ebraica, però il fatto che lo chiamano “uno” e non “primo” sembra essere una chiara allusione al giorno uno della creazione quando Dio crea la luce. Infatti, quando si narra la creazione del mondo, di tutto ciò che ci sta dentro, degli animali e dell’uomo, il famoso racconto della creazione in 7 giorni in Genesi 1, si trova la scansione dei giorni: “e fu sera e fu mattina secondo giorno, terzo giorno, quarto, quinto, sesto...” Al primo giorno però si legge: “e fu sera fu mattina, giorno uno”, non giorno primo.

Non è difficile immaginare che gli evangelisti stiano facendo un’allusione proprio a quello perché effettivamente questo giorno uno di Pasqua di cui parla Giovanni è il giorno della luce, è il giorno dell’inizio della nuova creazione perché con Pasqua comincia una vita nuova, cominciano cieli nuovi e terra nuova che dobbiamo ancora aspettare; comincia un nuovo tempo, una nuova luce e dunque quello che era avvenuto “in principio” è indicazione dell’inizio di questa attività di amore di Dio che crea, non perché ha necessità o ne ha bisogno, ma solo ed esclusivamente per una sovrabbondanza d’amore che si riversa tutta su questo “giorno uno” di Pasqua.

La creazione è portata a compimento, nella dimensione del “già e non ancora”: noi viviamo ancora nella storia quindi è già cominciata per noi la nuova creazione ma non ancora in modo definitivo, è già vinta la morte ma non ancora in modo definitivo, è già luce ma c’è ancora buio.

Ecco il gioco di Maria di Magdala che va, ma è ancora buio e, rimanendo al buio, vede che è stata rimossa la pietra dal sepolcro.

Maria è andata lì credendo di andare alla tomba di un morto e invece si trova davanti un segno di vita: la pietra che viene rotolata davanti all’entrata del sepolcro è proprio il segno della definitività della morte.

Quando qualcuno muore noi lo sappiamo che è morto ma finché c’è il suo corpo sembra che ancora la morte non sia definitiva: sono i giorni in cui si continua in questa specie di limbo, poi quando il corpo viene messo nella tomba e mettono la pietra allora sentiamo che è finita.

Quella pietra che era stata fatta rotolare per chiudere il sepolcro aveva sancito definitivamente che Gesù era morto e adesso Maria arriva lì e la pietra non c’è più, il sepolcro è aperto dunque il segno di morte non c’è più: però è ancora buio e lei non è ancora capace di capire che quello è un segno di vita, è troppo difficile da pensare; vede che la tomba è stata manomessa, che la pietra non c’è più e certo non pensa che sia perché Gesù è Risorto, ma piuttosto che qualcuno è venuto, ha rotolato la pietra e se l’è portato via. E infatti questo è quello che va a dire agli altri: *“Hanno portato via il Signore del sepolcro e non sappiamo dove lo hanno posto*”.

C’è, in queste parole, un cammino di fede tutto da fare ancora da parte di Maria di Magdala, c’è l’angoscia di una donna che cercava il maestro tanto amato, di cui cercava almeno la tomba: adesso ha perso anche questo punto di riferimento e nell’angoscia va a dire *“L’hanno portato via”*, sembra quasi voler dire “Adesso come facciamo? Non c’è più!”

Qui si inserisce la seconda scena su cui non mi voglio soffermare molto, per continuare a stare insieme a Maria di Magdala; Pietro e Giovanni vanno a vedere che cosa è successo.

Pietro è colui che verrà poi designato da Gesù sulle rive di Galilea come la guida, il capo istituzionale del gregge di Dio: *“Pietro mi ami tu? Pasci i miei agnelli, pasci le mie pecore, pasci le mie pecorelle”*(Gv 21).

Dunque, Pietro è la figura istituzionale del capo; l’altro caro discepolo, tradizionalmente indicato come discepolo amato da Gesù, rappresenta piuttosto la dimensione ecclesiale dell’amore.

Al sepolcro vanno la chiesa istituzionale e la chiesa amante, Giovanni arriva prima perché l’amore corre sempre più veloce, però si ferma e lascia che sia Pietro a entrare; Pietro vede il sudario, i teli, che Gesù non c’è: **“Allora entrò anche l'altro discepolo, che era giunto per primo al sepolcro, e vide e credette. Infatti non avevano ancora compreso la Scrittura, che cioè egli doveva risorgere dai morti. I discepoli perciò se ne tornarono di nuovo a casa.”** **(Gv 20,8-10).**

La visita dei due discepoli al sepolcro interrompe la scena di Maria: loro se ne vanno senza dirle una parola, quindi il raccordo tra questi due episodi è duro, non è esplicitato; Maria rimane là fuori piangendo perché lei sa solo una cosa: il Signore non c’è più, gliel’hanno portato via.

**“Maria invece stava all'esterno, vicino al sepolcro, e piangeva. Mentre piangeva, si chinò verso il sepolcro e vide due angeli in bianche vesti, seduti l'uno dalla parte del capo e l'altro dei piedi, dove era stato posto il corpo di Gesù. Ed essi le dissero: "Donna, perché piangi?". Rispose loro: "Hanno portato via il mio Signore e non so dove l'hanno posto". Detto questo, si voltò indietro e vide Gesù, in piedi; ma non sapeva che fosse Gesù. Le disse Gesù: "Donna, perché piangi? Chi cerchi?". Ella, pensando che fosse il custode del giardino, gli disse: "Signore, se l'hai portato via tu, dimmi dove l'hai posto e io andrò a prenderlo". Gesù le disse: "Maria!". Ella si voltò e gli disse in ebraico: "Rabbunì!" - che significa: "Maestro!". Gesù le disse: "Non mi trattenere, perché non sono ancora salito al Padre; ma va' dai miei fratelli e di' loro: "Salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro"". Maria di Màgdala andò ad annunciare ai discepoli: "Ho visto il Signore!" e ciò che le aveva detto.” (Gv 20,11-18).**

Dunque Maria sta lì fuori e piange, gli altri due se ne sono andati lasciandola lì con il suo dolore: Gesù è morto, è stato tradito da uno dei suoi (Giuda), è stato rinnegato da uno dei suoi (Pietro), è stato abbandonato dai discepoli che sono fuggiti, adesso sparisce persino il suo corpo... Maria non può fare altro che piangere. Sembra veramente tutto finito, sembra un incubo da cui non si riesce ad uscire e adesso lei non ha neppure più la tomba su cui piangere; il segno della tomba vuota lei non l’ha ancora decifrato come annuncio di vita e quindi per lei Gesù è morto e va a cercarlo, vede quello che le sembra il custode del giardino: *“Se l’hai portato via tu dimmi dove l’hai messo e io andrò a prenderlo”*: tutto il suo problema è non sapere dove l’hanno messo e andare a prenderlo.

Maria parla di Gesù come di un morto, che si può portare via. C’è tutto il suo amore ma sta parlando comunque di un morto: quando Gesù le appare ed è vivo lei non riesce a riconoscerlo, i suoi occhi sono ancora appannati, è ancora buio per lei perché il suo amore è ancora in cerca di un morto e non è ancora capace di riconoscere colui che invece è vivo.

Siamo in un giardino e c’è una donna che va in giro per il giardino dicendo *“Ditemi dov’è!”*. Anche il Cantico dei Cantici è ambientato in un giardino che è il mondo intero, il mondo che quando due si amano diventa come un meraviglioso giardino, pieno di profumi, di alberi da frutto, fiori, erbe odorose, pieno di colori, è primavera e lì in quel giardino che è ormai anche la città in cui la sposa vive, ella va in giro cercando lo sposo, incontra le guardie: *“Ditemi dove sta, l’avete visto?”*, si rivolge alle ragazze di Gerusalemme: *“se voi sapete dove sta ditemelo”.*

È la ricerca dello sposo da parte della sposa: qui adesso siamo in un altro giardino, quello definitivo, dove Maria è la sposa, segno della Chiesa e di ogni credente che va in cerca dello sposo e ha bisogno che sia lo sposo a rivelarsi come vivo, così da aprirla alla fede e farle vedere cioè che i suoi occhi ancora non erano in grado di vedere e che adesso finalmente vedono e cioè che colui che lei credeva fosse morto invece è vivo.

Maria riesce a vedere questo, le esplode la luce in faccia, ora i suoi occhi vedono l’invisibile, vedono oltre le apparenze del custode di un giardino, vede finalmente il Maestro che non solo prende l’iniziativa di farsi vicino, ma la cosa importante è che la chiama per nome: *“Maria!”* e allora lei ecco: *“Rabbunì!”.*

Mentre la chiama le sta anche donando questo suo nome, la sua vera identità, la sta aprendo alla fede e quindi la sta ora rendendo veramente ciò che deve essere: Maria, discepola del Risorto, adesso si mette al servizio del Risorto, accoglie la missione di andare dai fratelli ad annunciare che Gesù è vivo.

L’atteggiamento di Maria di cercare disperatamente Gesù morto adesso si spezza andando a sbattere contro questa nuova assoluta consistenza di Gesù come Maestro vivo: crolla tutta la ricerca del morto, gli occhi non sono più appannati, Maria viene restituita alla propria identità di discepola e le viene donata tutta intera la sua vera identità.

Siamo nel “giorno uno”, il giorno della nuova creazione: è nata una nuova creatura e Gesù dandole un nome, le dona la sua identità di serva, di donna messa al servizio della missione che il Signore le affida: *“Vai dai miei fratelli e dì loro...”.*

A questa nuova creatura viene affidato il servizio ecclesiale fondamentale, l’annuncio del Risorto, diversamente dal primo annuncio, quando lei era andata dai discepoli impaurita dicendo *“l’hanno portato via!”*: quello non era un annuncio pasquale, era un annuncio ancora inconsapevole, ancora incapace di interpretare la realtà; adesso Maria deve portare l’annuncio vero, l’annuncio della fede pasquale, l’annuncio che la morte è stata vinta, che Gesù è vivo ed ora si apre per i discepoli e i credenti una nuova realtà che li porta ad essere, come il Figlio, figli del Padre: *“Salgo al Padre mio e Padre vostro”.*

La fede pasquale ci fa riconoscere Gesù come vivente e, come figlio di Dio, apre anche a noi la figliolanza: anche noi, inondati dalla luce di Pasqua, adesso siamo figli del Padre.

Questo annuncio, affidato a Maria di Magdala e a tutti noi, ci pone davanti alla realtà pasquale che non è quella delle apparenze ma la realtà della fede: non la pietra smossa perché hanno rubato il corpo, ma la pietra che dice che Gesù è Risorto; non un giardiniere, ma il Maestro; non il pianto di chi dice *“Mi hanno portato via tutto”,* ma la gioia dell’incontro, in cui non si deve possedere, bisogna lasciarlo andare: *“Non mi trattenere”*. È da questo rapporto con il Risorto che nasce la missione per gli altri, la missione affidata alla Chiesa, a tutti noi: portare la buona notizia ai fratelli.

Adesso Maria dice: *“Ho visto il Signore”*; è un’esperienza diretta, personale; l’annuncio passa di mano, con l’apparizione di Gesù ai discepoli anche loro possono essere annunciatori perché fanno esperienza dell’incontro con il Risorto: possono dire anche loro: *“Abbiamo visto il Signore”*

Questa è la terza scena: **“La sera di quel giorno, il primo della settimana, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, stette in mezzo e disse loro: "Pace a voi!". Detto questo, mostrò loro le mani e il fianco. E i discepoli gioirono al vedere il Signore. Gesù disse loro di nuovo: ‘Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi’. Detto questo, soffiò e disse loro: ‘Ricevete lo Spirito Santo. A coloro a cui perdonerete i peccati, saranno perdonati; a coloro a cui non perdonerete, non saranno perdonati’”** (Gv 20,19-23).

Vale la pena di fermarsi un momento a riflettere su queste parole: siamo in una nuova scena, con una nuova ambientazione, non c’è più il giardino, ma una casa dove sono riuniti i discepoli che hanno paura, quindi ancora una volta è buio, tanto buio.

La morte di Gesù non li ha dispersi, sono ancora uniti, ma si sentono minacciati, quindi è di nuovo tenebra: Gesù ancora un volta porta la luce con il saluto: *“Pace a voi”,* che vuol dire pace, benessere, felicità, pienezza di vita, cose belle, salute. È un’esperienza di pienezza di vita e di gioia che può venire solamente dal Risorto. Giovanni l’aveva fatto dire a Gesù al capitolo 14: *“Vi lascio la pace, vi do la mia pace, non come la da il mondo, io la do a voi”*; la pace vera può venire solo dal Risorto.

Dice l’evangelista che *“Venne e stette nel mezzo”*: non sappiamo cosa può voler dire, non sappiamo come è venuto, come è entrato, che cosa vuol dire che sta lì, che cosa vedono loro... questo resta chiaramente misterioso; Maria l’aveva visto ma credeva che fosse il custode del giardino!

Gesù si lascia vedere, anzi mostra addirittura le mani e il costato, quindi la dimensione fisica della sua passione però quel corpo certo non è un corpo come il nostro, perché passa attraverso i muri; anche sul lago di Galilea è lo stesso: mangia con loro, però prima di mangiare appare e non si sa come, non lo si riconosce immediatamente... sono tutti modi con cui gli evangelisti dicono quello che in realtà non si riesce a dire.

Come fai a dire che cosa è vedere il Signore Risorto? È un’esperienza che non si può dire; è come quando nell’Antico Testamento cercano di dire che qualcuno ha visto Dio: c’è il famoso e grandioso testo di Esodo 24, quando Mosè e gli anziani salgono sul monte e il testo dice che videro Dio eppure mangiarono e bevvero, come a dire “eppure rimasero vivi”; poi dice: “E videro Dio: il pavimento sotto i suoi piedi era trasparente come una lastra di zaffiro”.

Quando cercano di dire che cosa hanno visto parlano del pavimento!

I discepoli vogliono testimoniare che quello che vedono è veramente Gesù e non un fantasma, però è un corpo particolare e allora per dire che è corpo dicono che mangia e fa vedere le piaghe, per dire che non obbedisce alle regole della carne dicono che passa per i muri: è un modo per dire il mistero, ma l’insistenza è: quello è proprio il corpo di Gesù!

È molto significativo che Gesù si faccia riconoscere dai segni della passione: c’è la gioia infinita di vedere il Maestro vivo, però lo si riconosce attraverso un’identificazione dolorosa, che ricorda la passione e la morte; ma questa passione e questa morte sono servite perché la morte fosse vinta e perché la salvezza fosse data a tutti: dal costato aperto esce sangue ed acqua, segno di quel dono dello Spirito che è connesso con il perdono dei peccati.

Dunque si vedono le piaghe e il cammino è doloroso, ma serve ad arrivare alla gioia: si capisce che si deve passare per la morte per poter arrivare alla vita. Adesso ormai la morte è vinta: questo è il corpo vivo di Gesù morto!

La morte è stata vinta dall’amore di Gesù e quelle piaghe lo testimoniano; ed ecco allora di nuovo l’invio, il servizio che viene chiesto, connesso con il perdono dei peccati: c’è un collegamento con le piaghe, perché il perdono dei peccati viene dalla passione e dalla morte, dal mistero di Pasqua.

Anche la consegna del perdono è misteriosa: *“A coloro a cui perdonerete i peccati saranno perdonati, a coloro a cui non perdonerete, non saranno perdonati.”*

Questa frase è impressionante: gli Apostoli diventano responsabili del perdono di Dio, una responsabilità spaventosa perché si parla di un perdono che può essere dato o anche rifiutato; coloro a cui viene però dato questo potere possono esercitarlo solo se si ricordano che ci sono in gioco le mani piagate e il costato di Gesù: se ci si ricorda di questo, sarà un po’ difficile negare il perdono.

In questa prospettiva adesso la tomba vuota mostra tutto il suo senso, diventa l’annuncio del perdono e si ritorna alla scena iniziale: quando Maria guarda dentro il sepolcro, dice il testo: *“Mentre piangeva, si chinò verso il sepolcro e vide due angeli in bianche vesti, seduti l'uno dalla parte del capo e l'altro dei piedi, dove era stato posto il corpo di Gesù”.*

Quando viene descritta l’arca dell’alleanza, si dice che sopra c’è un coperchio chiamato propiziatorio: veniva asperso da sacerdote nel giorno di Kippur, rappresenta il perdono, la potenza massima di Dio, il luogo dove Dio era presente con tutta la sua gloria, tanto che quando il sacerdote entrava doveva riempire tutto di incenso per non vedere la gloria di Dio che stava sopra il di esso; il propiziatorio è il luogo dove si manifesta la misericordia di Dio che perdona.

Faccio una piccola parentesi, perché è una cosa che a me ha commosso e credo che commuova anche voi.

Io abito a Roma, in un quartiere dove ci sono molti ebrei e ci sono addirittura due sinagoghe e il giorno di Kippur, all’inizio di ottobre, mi sono alzata di mattina presto, come Maria di Magdala, per andare in giro per il quartiere per sentire gli ebrei che pregavano, dalle finestre aperte delle loro case uscivano le loro preghiere e i loro canti in ebraico; ho incontrato un ragazzo ebreo, avrà avuto 18-20 anni al massimo, l’ho fermato e gli ho detto: “Senti, so che oggi è per voi Kippur, ma voi avete un augurio che vi scambiate oggi?” e lui mi ha detto: “Sì certo, noi ci diciamo *chatima tova* che tradotto vuol dire buona firma, è l’augurio di una firma buona”.

Io lo guardo perplessa e lui mi spiega che dieci giorni prima era *Rosh Hashanah* (cioè Capodanno) e quei dieci giorni fino a Kippur sono per Israele i “giorni terribili”, in cui ognuno si confronta con se stesso, sono i giorni dell’esame di coscienza e quindi durante quei giorni viene scritta la sentenza su ognuno: nel giorno di Kippur però hanno la possibilità di cambiare la sentenza; allora l’augurio di buona firma è che sia cambiata la sentenza, che sia di assoluzione, di perdono. A Kippur la sentenza può cambiare, perché è il giorno del perdono; a Kippur la gloria di Dio che sta sul propiziatorio si manifesta in tutta la sua dimensione di misericordia.

San Paolo, nella lettera ai Romani, parla del propiziatorio asperso nel giorno dell’espiazione in riferimento a Gesù; quello che Maria vede sono degli angeli nel sepolcro, ma sembra proprio il propiziatorio, con i due cherubini, uno da una parte e l’altro dall’altra, con in mezzo la gloria di Dio, che doveva essere un posto vuoto: tra i due cherubini non si poteva mettere nulla perché c’era Dio.

Qui ci sono due angeli e in mezzo il posto vuoto perché il Figlio di Dio è Risorto, perché la gloria di Dio adesso si è definitivamente manifestata come misericordia; allora ecco il dono dello Spirito e del perdono: *“A coloro a cui rimetterete i peccati saranno rimessi”*.

Ma quella sera mancava Tommaso e allora ecco l’ultima scena di questo capitolo 20: **“Tommaso, uno dei Dodici, chiamato Dìdimo, non era con loro quando venne Gesù. Gli dicevano gli altri discepoli: ‘Abbiamo visto il Signore!’. Ma egli disse loro: ‘Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il mio dito nel segno dei chiodi e non metto la mia mano nel suo fianco, io non credo’. Otto giorni dopo i discepoli erano di nuovo in casa e c'era con loro anche Tommaso. Venne Gesù, a porte chiuse, stette in mezzo e disse: ‘Pace a voi!’. Poi disse a Tommaso: ‘Metti qui il tuo dito e guarda le mie mani; tendi la tua mano e mettila nel mio fianco; e non essere incredulo, ma credente!’. Gli rispose Tommaso: ‘Mio Signore e mio Dio!’. Gesù gli disse: ‘Perché mi hai veduto, tu hai creduto; beati quelli che non hanno visto e hanno creduto!’.”** (Gv 20,24-29).

Tommaso non c’era, gli altri dicono di aver visto il Signore, vuole vedere pure lui anzi non gli basta vedere, vuole toccare, entrare nel mistero, essere sicuro; la fede di Tommaso è una fede che cerca appigli, sicurezze su cui fondarsi, che cerca prove, che vuole essere rassicurata: è la fede debole che noi condividiamo con lui, continuamente in cerca di appigli, di sicurezze e di appoggi.

Ma non ci sono sicurezze o appoggi di quel tipo, non serve mettere la mano, ma Gesù accetta, mostra le mani, offre il costato, con una corporeità totale anche se il suo corpo è diverso perché è entrato a porte chiuse: in questo modo aiuta la fede debole di Tommaso a credere che colui che è morto invece è vivo.

E’ interessante che il Vangelo non dice che Tommaso ha veramente toccato: Gesù gli dice di farlo, ma non si dice che lo abbia fatto e vengono solo riportate le sue parole, con le quali riconosce il Signore e fa la sua professione di fede legata alla visione *“poiché mi hai veduto* (non poiché mi hai toccato) *tu hai creduto”*; in questo modo, Tommaso adesso apre il cammino della fede a coloro che sulla sua parola *“Mio Signore e mio Dio”* saranno capaci di credere anche senza aver visto.

Allora noi siamo chiamati ad essere servi, per accogliere la missione, per essere annunciatori del perdono di Pasqua e per entrare nella beatitudine, per poter essere quei beati che non hanno visto e hanno creduto.